

LA DESTRA AL GOVERNO.

Occhetto a Cagliari replica all'intervista del Cavaliere. «Non è preoccupato solo Mitterrand... Cacciari sbaglia»

«Bella svolta, il Duce buono di Berlusconi»

Occhetto stigmatizza come un fatto grave le dichiarazioni di Berlusconi sulle «cose buone» che avrebbe realizzato il fascismo. «Bella svolta, quella sua e di Fini», ha affermato ieri sera a Cagliari. Il leader della Quercia dissente poi da Cacciari sulle preoccupazioni di Mitterrand e di altri dirigenti europei sulla situazione italiana. «Le destre che hanno vinto le elezioni devono governare, ma non hanno ancora superato gli esami di maturità democratica».



Rodrigo Pais

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

■ CAGLIARI. «Vedo che adesso pure Berlusconi ha dichiarato che Mussolini ha fatto anche delle cose buone. Bella svolta, davvero, quella sua e di Fini. Forse non avevo sbagliato a dichiarare per gioco che dalla torre, tra i due, avrei buttato giù il Cavaliere. Ma ancor meglio, in effetti, sarebbe legarli assieme e spingerli giù tutti e due...metaforicamente, s'intende». Scatta l'applauso tra le centinaia di persone che affollano la grande sala del centro congressi della Fiera di Cagliari. Achille Occhetto, che ha appreso da poco delle affermazioni del presidente del Consiglio al «Washington Post», inserisce una battuta nel discorso che pronuncia in vista di una tripla scadenza elettorale: per l'Europa, per la Regione sarda, per il Comune di Cagliari. Ma la questione della credibilità internazionale del governo italiano è serissima. Poco prima, conversando coi giornalisti, il leader della Quercia non aveva nascosto il dissenso per l'affermazione di Massimo Cacciari rivolta a Mitterrand («Pensi ai fascisti suoi...»). «Si potrebbe dire a Cacciari: pensi ai veneziani suoi. Ma non lo dico perché sono una persona per bene. Sull'episodio, poi, c'è stata molta disinformazione. Mitterrand - ha osservato Occhetto - non ha posto tanto la questione dei fascisti nel governo, quanto quella del rapporto tra mezzi di comunicazione e potere. È curioso che si pensi che una tale questione possa rinchiudersi in ambito nazionale. Ma anche le preoccupazioni internazionali per una ripresa di ideologie reazionarie e fasciste per Occhetto è giustificata. Tanto più che viene non solo da esponenti della sinistra, ma anche da conservatori come il neopresidente tedesco Herzog. «Tutti i grandi dirigenti europei - ha detto il leader della Quercia - temono che l'esempio italiano da forza alle componenti di destra di tutti i paesi. Le dichiarazioni di Fini sul Duce grande statista e ora quelle di Berlusconi non li rassicurano di certo».

L'Europa e il lavoro Il punto resta dunque quello della piena maturità democratica delle destre salite al potere in Italia. «Hanno vinto le elezioni e devono governare - ripete Occhetto - ma restano sotto esame. Questo sia chiaro. Come sotto esame resta una linea economica e sociale che è un intruglio di propaganda a base di «ogni» e di pure affermazioni ultraliberiste. Come quelle

fatte da Berlusconi all'assemblea annuale della Confindustria. «C'è una bella differenza - dice Occhetto - con l'ispirazione che guida il piano Delors per approntare lavoro a 15 milioni di disoccupati in Europa. Delors colloca gli impegni per l'occupazione all'interno di un'ampia visione di mutamento del modello di sviluppo, basato su due questioni fondamentali. La prima riguarda la riconversione ecologica dell'economia. È una visione moderna dell'ambientalismo, concepito non come un ostacolo allo sviluppo, ma quale occasione di una nuova qualità dello sviluppo e dell'occupazione. La seconda si riferisce alle prospettive di diminuzione dell'orario di lavoro, nel contesto di una più generale distribuzione del lavoro e dei lavori. Una visione che potremmo sintetizzare nello slogan: lavorare meglio, lavorare meno, lavorare tutti. La linea del governo italiano di destra sembra invece affidarsi in modo pressoché esclusivo alla promessa di eliminare «lacci e lacciuoli» alle imprese grazie a una deregolamentazione selvaggia. Una versione del thatcherismo più pericoloso, come paventa - vedo - persino il quotidiano della Confindustria».

Berlusconi rozzo Occhetto poi critica la rozzezza con cui Berlusconi, di fronte agli industriali, ha parlato di uno «scampato pericolo» a proposito del possibile successo elettorale dei progressisti. «Il capo del governo ha dato prova di un manicheismo propagandistico che già appariva esagerato durante la campagna elettorale, e che oggi, in bocca a un presidente del Consiglio, suona disdicevole. Siamo di fronte a una caricatura grossolana delle nostre posizioni. Quasi che l'alternativa al liberismo selvaggio proclamato dalle destre, peraltro non senza contraddizioni, possa essere solo una visione vetero-statalista. In mezzo, caro Berlusconi, c'è invece l'idea di un ruolo del pubblico capace di indicare regole e progetti e soprattutto capace di creare nuove occasioni di lavoro». Proposte che l'opposizione intende sviluppare con una battaglia vigorosa, assegnando ai gruppi parlamentari progressisti una funzione «da governo ombra, anche se questo istituto in Italia non appare in questo momento ancora maturo». Per Occhetto, naturalmente, conta anche la qualità del lavoro, e la dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Il leader del-

la Quercia è rimasto molto colpito dall'episodio delle quattro operaie iscritte alla Cgil licenziate in un piccolo fabbrica di Teramo. «Il proprietario di quella fabbrica, così leggo sui giornali, si appella a questo governo, e dice che la sua è la prima fabbrica della seconda Repubblica. Una fabbrica in cui le lavoratrici litigano tra di loro e il sindacato non ha diritto di cittadinanza. Una fabbrica in cui c'è piena libertà di licenziare. Ecco le conseguenze, anche in termini culturali, della propaganda delle destre. Ebbene, lo ripeto ancora una volta: non è certo questa l'Italia che vogliamo portare in Europa».

Forza cemento Certo le «regole» sembrano infastidire Berlusconi. Un'altra prova della sua sensibilità «liberaldemocratica» è il fatto - lo ha sottolineato a Cagliari il segretario del Pds - che il candidato di Forza Italia alla presidenza della Regione sarda sia Ovidio Marras. Un avvocato amministrativista assai noto e stimato, che però - guarda caso - tutela personalmente Silvio Berlusconi e i suoi corpositi interessi immobiliari nell'isola. Nella zona di Olbia la Edilmond ha un grande progetto di insediamento turistico. Che potrà essere attuato solo con una legge-deroga regionale della severa normativa urbanistica di salvaguardia ambientale che si è data la Sardegna. Anche per questo qui si gioca «una partita elettorale di grande importanza». Con Occhetto lo hanno detto il segretario regionale del Pds Giorgio Macciotta, il candidato alla presidenza regionale dei progressisti, Federico Paoimba - un magistrato vicino all'area dei cristiano-sociali - Carlo Ciotti, un indipendente candidato alla carica di sindaco a Cagliari e Italo Ferrari, candidato al Parlamento europeo. Tutti discorsi in cui è stato rivendicato il primato «autonomista» dei progressisti sardi - ora uniti - sia nei confronti del vecchio centralismo «romano» che del nuovo alfarismo politico «milanese». Occhetto si è rivolto anche ai Popolari e ai pattisti di Segni: «Ci auguriamo che le scelte di opposizione alla destra non vengano indebolite da comportamenti ambigui e contraddittori. Sono in gioco questioni fondamentali: da quelle della vita democratica alla tutela dell'ambiente come patrimonio insostituibile e risorsa primaria per uno sviluppo equilibrato».

Bassanini sui progetti di Forza Italia: «Attenti, vogliono Camere col bavaglio»

Attenzione al Parlamento col bavaglio, organo di mera ratifica delle proposte del governo. Il progressista Franco Bassanini bocchia e contesta le proposte dell'«azzurro» Di Muccio. «Non è vero che il connotato proprio del Parlamento sia quello di controllo. La funzione primaria è quella legislativa, come insegna la Costituzione e come è alla base del principio della divisione dei poteri. Argomento della polemica sono ancora le proposte di riforma del regolamento di Montecitorio. Bassanini e Di Muccio si fronteggiano nella giunta per il regolamento della Camera che, su sollecitazione della presidente Pivetti, si appresta a mettere mano alla riforma delle regole sul lavoro parlamentare. Oltre a Di Muccio, anche il «riformatore» Calderisi sempre del gruppo di Forza Italia ha presentato un progetto mirato a facilitare l'azione del governo e a ridurre drasticamente le prerogative dell'opposizione. «In una democrazia maggioritaria - ha ricordato Bassanini - la maggioranza governa e l'opposizione controlla, ma questo principio non si può tradurre con il governo fa leggi e il Parlamento controlla. Per la semplice ragione, osserva Bassanini, che il governo non è necessariamente la maggioranza».

Napolitano «Un pessimo segno negare all'opposizione poteri di controllo»

■ ROMA. «Le forze di governo cominciano malissimo, se negano che ci sia un problema di riconoscimento della funzione che spetta all'opposizione nell'esercizio di poteri di controllo, come quelli attribuiti a tutta una serie di commissioni non legislative». Giorgio Napolitano, in una intervista a Panorama, rilancia la sfida lanciata nell'aula di Montecitorio nel dibattito sulla fiducia che suscitò un tale consenso da indurre lo stesso Silvio Berlusconi a recarsi tra i banchi dell'opposizione per stringerli la mano. Ma ora che la maggioranza sta dimostrando di essere capace solo di «fatti» di prevaricazione, l'esponente progressista incalza: «Dico al presidente Berlusconi: una cosa è rivendicare, come maggioranza, le presidenze delle commissioni permanenti, altra cosa è impadronirsi delle presidenze delle commissioni ispettive, di vigilanza, di garanzia. Che questo accada per avidità di potere o per arroganza, è comunque un pessimo segno». Napolitano esclude una riedizione del «governo ombra»: «L'esperienza tentata tempo fa - sostiene - non è stata soddisfacente per varie ragioni. Credo che la cosa più naturale, ora, sia quella di far funzionare il gruppo progressista-federativo come sede di un costante sforzo di proposte di contro-proposte rispetto alle scelte del governo». Entrando nel dibattito, aperto nel Pds e tra i progressisti, sulla leadership, Napolitano osserva che «la figura del segretario di un partito, anche il più importante della sinistra e dell'opposizione, deve essere tenuta ben distinta da quella del possibile leader di uno schieramento ampio di alternativa al governo della destra». E a metodi referendari di selezione di un leader o addirittura di un segretario di partito. Napolitano oppone «procedimenti più democratici che vedano come cittadini la partecipazione di iscritti a un partito e di cittadini simpatizzanti». Altrimenti, sottolinea Napolitano, «si scivola proprio sulla china di quel leaderismo plebiscitario che si vuole combattere».

Presidenza sarda, progressisti in testa Sondaggio: Palomba supera l'avvocato del Cavaliere

Progressisti in vantaggio nei sondaggi sul voto sardo del 12 giugno. La «Directa» attribuisce il 26,8 per cento al candidato della sinistra alla presidenza della Regione, l'ex magistrato Federico Palomba, contro il 26,6 dell'avvocato di Berlusconi, Ovidio Marras. Si vota anche per eleggere i sindaci di Cagliari, Alghero e Oristano. Rottura clamorosa al centro tra il partito popolare e Mario Segni. Il pds: «La rivincita può partire da qui».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. E Forza Italia si scopri nervosa... «Questa legge elettorale non va per niente bene», si è lamentato Gianni Pilo, l'esperto in sondaggi pro-Berlusconi. Il fatto è che questa volta le proiezioni non sembrano premiare il Cavaliere. Il suo avvocato Ovidio Marras, indicato da Forza Italia e da Alleanza Nazionale per la presidenza della Regione è battuto, anche se solo di pochi voti, dal candidato progressista, Federico Palomba: 26,6 contro 26,8 per cento, secondo il rilevamento condotto il 23, 24, 25 maggio dalla «Directa» su un campione di 1005 persone. E se anche si prendessero per buoni, invece, i generosi (ovviamente per Berlusconi) sondaggi della Diakron (che assegnano a Forza Italia da sola un voto «26-30 per cento»), la vittoria sarebbe ancora molto lontana. Assieme agli alleati missini, infatti, gli italoforzisti resterebbero comunque assai al di sotto della soglia del 40 per cento. E nel sistema proporzionale (tuttora vigente

nel elezioni regionali, anche se in Sardegna è prevista una sorta di correzione maggioritaria), con queste cifre non si governa. Ma il nervosismo di Forza Italia si fonda oltre che sulle ragioni numeriche, anche su quelle politiche. L'isolamento degli italoforzisti, se si eccettua la sponda missina, è infatti pressoché assoluto in Sardegna. Non li vuole Segni, che anzi cerca di accreditarsi come l'opposizione più decisa al disegno di Berlusconi (e ottiene secondo la Directa un buon 17 e mezzo per cento). E se anche ci fossero state delle chances coi popolari (peraltro da escludere con l'attuale leadership sarda), Berlusconi se le è giocate con l'ennesimo sondaggio - presentato telefonicamente a Cagliari dallo stesso Cavaliere - sulla voglia di governo di centro-destra dell'elettorato del Ppi. «I sardi - ha preteso Gianmario Selis, candidato dei popolari alla presidenza della giunta regionale - non sono albanesi, che attratti dalle illusioni delle

ciato in politica, più che altro per tutelare gli interessi immobiliari del Grande cementificatore sulle coste della Gallura. Non a caso, da quando è stato candidato Marras va in giro a proporre una «politica non statica del territorio, in funzione turistica». Che tradotto, significa cemento e nuovi insediamenti costieri in barba ai piani paesistici appena adottati dalla Regione. «La verità - osserva il segretario del Pds sardo, Giorgio Macciotta - è che pensano di fare della Sardegna una sorta di Haway del Mediterraneo. Un altro tipo di sviluppo neanche riescono a immaginarlo...». E al Centro? Manotto Segni, confortato dai sondaggi, ha deciso di andare al voto senza alleati. Formalmente accusa i Popolari di eccessive limerie nel rinnovamento, ma forse punta a conquistare, almeno in Sardegna, una maggiore libertà d'azione dopo il «rovescio» delle politiche. Alla presidenza della Regione, ha candidato il suo luogotenente sardo, Massimo Fantola. Non resta che dire dei sardisti: dopo una serie di rovesci elettorali e giudiziari, hanno deciso anche loro di presentarsi in solitudine. «Dobbiamo ripartire dai valori e dalla dignità del sardismo», ha spiegato Mario Melis, già presidente della Regione ed europarlamentare. L'orgoglio dei Quattro mori, insomma. Anche a costo di tirarsi fuori, di fatto, dalle battaglie (sul lavoro, sul federalismo, sul territorio) in gioco nella campagna di Sardegna.

Ecco perché io «indipendente» mi iscrivo al Pds

CARLO ROGNONI

D ammi retta; iscrivi. Iscrivi al partito. Prendi la tua tessera con tanto di quercia, paga la tua quota e partecipa al lavoro della tua sezione. Se te lo dico, è perché anch'io l'ho fatto e da oggi non sono più «un indipendente» eletto al Senato dal Pds. I compagni del centro storico di Genova hanno voluto festeggiare questo piccolo avvenimento con una bicchierata e darmi così il benvenuto nella loro sezione che si affaccia sul porto antico. Ora se c'è qualcuno che doveva pagare da bere, questi ero proprio io e non loro. Perché fuori di retorica se c'è qualcuno che in questi ultimi due anni ha imparato il gusto della politica - e soprattutto il piacere dell'appartenenza - questi sono io. E ho ricevuto tanto, e in tante occasioni, dai mille compagni che si «battono» quotidianamente sia in campagna elettorale per portarti a vincere, sia fuori dai tempi delle elezioni, quando si amministra o si fa opposizione, quando si progetta il futuro dei nostri quartieri, delle nostre città, del nostro Paese in Europa. Quando poco più di due anni fa Achille Occhetto mi chiese di impegnarmi nelle elezioni dell'aprile '92 dirigevo da cinque anni Il Secolo XIX e sulle «spalle avevo trent'anni di mestiere di giornalista, di cui sei passati a dirigere Panorama e due Epoca, non avevo in tasca tessere di nessun tipo, non solo di partito ma neppure di club privati. Ricordo che rifiutai perfino di entrare in un Rotary Club. E ne facevo un vanto, convinto come sono sempre stato che il mestiere di giornalista, la sua credibilità, naturalmente se in un quotidiano o in un settimanale non schierato aprioristicamente, passa anche dalla capacità di essere un testimone non «arragato», non «etichettabile». Certo il mio cuore e le mie idee erano da anni a sinistra e chi mi leggeva non poteva non capirlo. Ma un conto è essere profondamente e laicamente convinto che i valori della sinistra, della solidarietà, dell'alternativa di governo (due anni fa c'era ancora il pentapartito), meritano un impegno professionale, un conto è far parte di una squadra che per quei valori si cimenterà tutti i giorni, cercando di restare nel coro e di non stonare. Evidentemente ero pronto al salto! Perché non rimasi a riflettere a lungo davanti alla proposta del segretario del Pds. In fondo si trattava di fare il senatore indipendente di un grande partito in una fase di transizione democratica, travagliata, difficile, alla vigilia di grandi riforme se non istituzionali sicuramente elettorali. Essere un testimone non da fuori ma dall'interno, aveva il suo fascino. In me, evidentemente, c'era ancora il gusto, la curiosità del giornalista. E quell'aggettivo «indipendente» magari serviva al partito per parlare alla società civile (vedete un po' chi accetta di schierarsi con noi!) ma sicuramente era molto tranquillizzante anche per la mia storia e per la mia identità. Da allora ne sono accaduti di fatti, e che fatti! Dei veri e propri stravolgimenti. Alle ultime elezioni intanto sono nati i Progressisti, una grande coalizione di sinistra. E chiunque sia stato eletto sotto quel simbolo sa bene di dover rappresentare in Parlamento quel quid in più rispetto al proprio partito d'origine. Ma le elezioni non sono andate come avremmo sperato e oggi siamo governati da una coalizione di destre, che rappresentano interessi oggettivamente inconciliabili, tenute insieme dal cavaliere del video. E mai come in questa fase della nostra storia politica cresce forte il bisogno di una alleanza di opposizione la più ampia possibile, capace di contrastare il governo delle destre ma soprattutto capace di farsi riconoscere come autentica forza alternativa di governo del Paese. In teoria allora questo sembrerebbe davvero il momento migliore per gli «indipendenti», la loro stagione dell'oro: non hanno vincoli di bandiera, possono giocare a tutto campo e più di altri possono impegnarsi a costruire il nuovo, a lanciare utili provocazioni ai compagni ingessati sotto i vecchi simboli, a stimolare un dibattito senza pregiudizi, senza paura di essere identificati con questa o con quella leadership. Ma è proprio tutto vero? Se ho scelto di abbandonare questa condizione invidiabile di «indipendente» e di prendere invece la tessera del Pds è perché mi sono convinto del contrario. Se si vuole essere protagonisti sinceri e responsabili di questa nuova fase politica, conta di più misurarsi con i tanti tantissimi compagni che la tessera ce l'hanno. Qualche settimana fa mi è capitato di partecipare in una sezione della Val Polcevera a un incontro sulle ragioni della sconfitta. E un compagno che mi contraddiceva - davanti al mugugno di altri che forse preferivano darsi spago - a un certo punto se ne è uscito con la domanda: «Ma voi non penserete mica che le sue opinioni qui valgono più delle mie. Compagno Rognoni qui io e te siamo uguali e dipende dalla forza delle nostre idee chi avrà ragione, non dal fatto che tu sia senatore». Giusto. Così giusto che anche per questo - per misurare ancor più alla pari le mie idee sul futuro del partito e della sinistra - ho deciso di prendere la tessera della Quercia. E lo consiglio a tutti quelli che sentono di aver qualcosa da dire sui domini della democrazia in Italia. Lontana da me l'idea di voler considerarsi meno che importante il ruolo dei parlamentari indipendenti. Parlo solo per me. Ed io mi sento più protagonista del domani se so che andiamo a costruirlo insieme. E di scelte grosse e importanti ne dovremo fare e saranno scelte più durature, più coraggiose e capaci di portare a veri cambiamenti se maturate da quella che è ancora la più grande ricchezza del Pds, un popolo democratico, combattivo, che non vuole rinunciare ad essere protagonista. Chissà forse è anche per questo che la campagna di tessera quest'anno va meglio dell'anno scorso. Iscrivi anche tu.